

I redditi equivalenti

di ERMANNO GORRIERI

LA diversificazione delle retribuzioni in base alla qualità del lavoro (da perseguire anche con l'abbandono del punto unico di contingenza) deve esser accompagnata da meccanismi di redistribuzione del reddito che assicurino a tutti il minimo necessario per vivere.

Significa introdurre in Italia il «salario minimo garantito»? Niente affatto. Il salario è il corrispettivo di una prestazione e ad essa deve esser correlato. Quello che invece deve esser garantito è un minimo di «reddito spendibile pro capite»; e ciò non solo agli «attivi», ma anche a chi, per età o altro, non è in condizione di lavorare.

A parte il 5 per cento degli Italiani, che vive solo, per tutti gli altri l'impiego del reddito passa attraverso quel nucleo di convivenza che va sotto il nome di famiglia (comunque costituita: in chiesa, in municipio o solo di fatto). Perciò il loro reddito spendibile pro capite risulta dal rapporto fra il reddito complessivo familiare e il numero delle persone da mantenere. Rapporto non aritmetico, ma di «equivalenza». Che significa? Nella gestione familiare si realizzano economie di scala: non tutte le spese sono proporzionali al numero dei componenti. Quindi per redditi spendibili equivalenti si intendono quelle disponibilità monetarie che permettono, a persone viventi in famiglie di diversa composizione, di procurarsi la stessa quantità e qualità di beni e di servizi.

Pertanto ogni politica di redistribuzione del reddito in funzione del fabbisogno per vivere non può che partire dall'individuazione di una scala di redditi equivalenti. Una scala del genere non è calcolabile al centesimo; c'è sempre un certo margine di opinabilità. Tuttavia un accurato studio sui consumi delle famiglie rilevati annualmente dall'Istat permette di arrivare a conclusioni dotate di un accettabile grado di attendibilità (naturalmente, a condizione che ci si accontenti di una stima di validità media e non si pretenda un abito confezionato su misura per ogni possibile varietà di situazioni familiari). L'operazione è stata compiuta dalla Commissione per i problemi della famiglia del ministero del Lavoro, la quale, oltre ad elaborare una scala di coefficienti di equivalenza, ha proposto di assumere come termine di riferimento, per individuare il minimo necessario per vivere, la spesa media per consumi del Mezzogiorno.

I minimi vitali proposti dalla Commissione possono esser giudicati troppo alti o troppo bassi: la scelta di questo o quel livello di reddito è politica, non tecnica. L'importante è che si tratti di redditi equivalenti. Se i coefficienti della Commissione non sono validi, cambiamoli; ma di una scala di equivalenza non si può fare a meno.

SE questo è vero, una seria politica dei redditi dovrebbe cominciare col mettere ordine nel caos dei criteri in base ai quali varie leggi subordinano determinate prestazioni al reddito dei beneficiari. A volte si fa riferimento al reddito della singola persona, ignorando qualsiasi correlazione con il numero e il reddito delle altre persone conviventi; quando se ne tiene conto, le soglie adottate sono le più varie, accomunate solo dall'esser lontane da qualsiasi concetto di equivalenza. Come se non bastasse, il decreto-legge sull'integrazione delle pensioni inferiori al minimo e sul ticket sanitari aumenta il caos, introducendo nuove e contraddittorie soglie di reddito. Si deve inoltre rilevare che — se non si adotta un criterio di discriminazione qualitativa dei redditi (ad esempio, conteggiando i redditi da lavoro dipendente e da pensione per il 60-70 per cento del loro importo) — si rischia di riservare i benefici soprattutto ai professionisti, ai commercianti e così via.

Da quanto esposto si può trarre una prima conclusione: se non si unificano, razionalizzando, i criteri per valutare (sia pure con l'inevitabile margine di approssimazione) lo stato di bisogno, la scure del rigore continuerà a colpire a caso, all'insegna dell'improvvisazione e dell'iniquità.

In secondo luogo, al di là delle esigenze di razionalizzazione, s'impone una scelta ineludibile: se, come sembra inevitabile, bisogna ridurre la capacità di consumo degli Italiani, è necessario aumentare il peso e l'efficacia dei meccanismi redistributivi finalizzati a garantire a tutti il minimo indispensabile di reddito spendibile pro capite (sia in termini di erogazioni monetarie che di gratuità dei servizi sociali). Questa non è solo un'esigenza etica: è anche — insieme alla lotta all'evasione fiscale e all'eliminazione degli sprechi e dei privilegi — una condizione di praticabilità politica di un più accentratore rigore.

Il minimo necessario per vivere secondo le proposte della Commissione del ministero del Lavoro (redditi mensili netti 1983).

Famiglia composta di	Fabbisogno pro capite		Fabbisogno familiare	
	Lire	Coeff.	Lire	Coeff.
1 persona	574.000	100	574.000	100
2 persone	410.000	72	821.000	143
3 persone	363.000	63	1.080.000	190
4 persone	329.000	57	1.316.000	229
5 persone	304.000	53	1.520.000	265
6 persone	285.000	50	1.710.000	298

Questi redditi assicurano a chi vive in famiglie di diversa ampiezza la stessa capacità di consumo. I coefficienti rappresentano quindi la scala di equivalenza elaborata dalla Commissione. I minimi vitali possono anche esser scelti ad un livello più alto o più basso, purché venga rispettato un criterio di equivalenza.

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 13, 18 e 29 ottobre.